


Penetriamo nuovamente in epoche che non aspettano dal filosofo né una spiegazione né una trasformazione del mondo, ma la costruzione di rifugi contro l'inclemenza del tempo. *Nicolás Gómez Dávila*

A CURA DI STEFANO BORSELLI E GABRIELLA ROUF

SPIGOLATURE SULLE BUONE MANIERE



 Galateo spesso tradito.

ANNI fa, un amico di buona famiglia mi spiegò come il galateo sia solitamente frainteso: le sue regole, informate da uno spirito cristiano e *inclusivo*, di accoglienza dell'altro, sono purtroppo spesso usate a scopo *esclusivo*, per marcare una distinzione, una differenza. Si noti che anche l'intento inclusivo una differenza la fonda, quella tra chi più squisitamente accoglie.

Giusti gli insegnamenti dell'autore del *Galateo ovvero de' costumi*, monsignor Giovanni Della Casa (1503-1556), da Borgo San Lorenzo, una apparecchiatura con posate così numerose da imbarazzare gli ospiti sarà segnale di rozzezza e volgarità. Si gareggerà dunque nell'estrema raffinatezza che si presenta come semplicità, assenza di albagia, apparire «alla mano»: una forma di quella *sprezzatura* teorizzata da Baldassar Castiglione (1478-1529) nel suo *Libro del cortigiano*, ma di questo più avanti.



Pontormo, *Monsignor Della Casa*.

Scriva Laura Barberi nelle succinte «Note critiche» all'edizione Panini 1990 del *Galateo*: «Seguendo il precetto del rispetto della personalità altrui, il vecchio illetterato¹ mette in guardia il suo allievo [...]»:

Il che acciò che tu più agevolmente apprenda di fare, dèi sapere che a te convien temperare

- ¹ Il titolo per esteso del libro (scritto probabilmente dopo il 1551, ma pubblicato postumo nel 1558) è *Trattato di Messer Giovanni Della Casa, nel quale sotto la persona d'un vecchio idiota ammaestrante un suo giovinetto, si ragiona dei modi che si debbono o tenere o schifare nella comune conversazione, cognominato Galateo ovvero dei costumi*.

INDICE

- 1 *Galateo spesso tradito.*
- 2 *A volte incarnato.*
- 3 *A volte incompreso.*
- 3 *Sprezzatura. Antologia.*

et ordinare i tuoi modi non secondo il tuo arbitrio, ma secondo il piacer di coloro co' quali tu usi, et a quello indirizzargli; e ciò si vuol fare mezzanamente, perciò che chi si diletta di troppo secondare il piacere altrui nella conversazione e nella usanza, pare piú tosto buffone o giuolare, o per avventura lusinghiero, che costumato gentiluomo. Sí come, per lo contrario, chi di piacere o di dispiacere altrui non si dà alcun pensiero è zotico e scostumato e disavvenente. Adunque, con ciò sia che le nostre maniere sieno allora dilettevoli, quando noi abbiamo riguardo all'altrui e non al nostro diletto, se noi investigheremo quali sono quelle cose che dilettono generalmente il piú degli uomini, e quali quelle che noiano, potremo agevolmente trovare quali modi siano da schifarsi nel vivere con esso loro e quali siano da eleggersi.

Si veda allora nel passo dal celebre racconto di Tomasi da Lampedusa, se ha inteso meglio il senso profondo del *Galateo* il Gattopardo, nobile in declino, o il rampante borghese don Calogero:

Il Principe aveva sempre badato a che il primo pranzo a Donnafugata rivestisse un carattere solenne: [...]. Su di un solo particolare transigeva: non si metteva in abito da sera, per non imbarazzare gli ospiti che, evidentemente, non ne possedevano. Quella sera, nel salone detto «di Leopoldo», la famiglia Salina aspettava gli ultimi invitati. Da sotto i paralumi ricoperti di merletto i lumi a petrolio spandevano una gialla luce circoscritta; gli smisurati ritratti equestri dei Salina trapassati non erano che delle immagini imponenti e vaghe come il loro ricordo. Don Onofrio era già arrivato con la moglie, e così pure l'Arciprete che [...] parlava con la Principessa delle beghe del Collegio di Maria. [...] Tutto era placido e consueto, quando Francesco Paolo, il sedicenne figliolo, fece nel salotto una irruzione scandalosa: «Papà, don Calogero sta salendo le scale. È in frac!». ❀



☞ A volte incarnato.

A i lettori di Wodehouse possono venire in mente svariate situazioni dai suoi romanzi in cui le forme dovute del *bon ton* sono l'unica risorsa di umana dignità di persone per altro verso futili e incapaci. Ma Wodehouse fa qualcosa di piú: isola il principio stesso del galateo e ne fa un personaggio, astratto ma tutt'altro che simbolico — Jeeves.

Sono toccate in sorte a Wodehouse alcune delle peggiori traduzioni in italiano mai esistite, oltre alla corrente banalizzazione di Jeeves sotto il profilo del rapporto servopadrone, in chiave psicologica e sociale.

Il legame tra la raffinatezza stilistica della scrittura e il personaggio di Jeeves è invece evidente: in un mondo di trame insulse, di esseri sbandati e sciocchi — di ogni classe sociale — solo la forma come convenzione razionale salva l'uomo, gli dà modo di essere tollerante, se non solidale. I canoni arbitrari ma riconoscibili della convivenza, dalla correttezza dei modi, al vestiario, agli orari, pur continuamente forzati e trasgrediti, sono là a ricordare una comune condizione, l'opportunità sempre aperta di un distacco ironico e consapevole dal flusso caotico di situazioni ed emozioni. Jeeves, coltissimo e imperturbabile, osserva e tutela la forma come modo della ragione e quindi dell'uomo. Dalle sue letture di Spinoza al suo servire non vi è soluzione di continuità.

- Benissimo, signore. Mi scusi, la sua cravatta.
- Cosa c'è che non va?
- Tutto, signore. Se mi vuol permettere.
- Avanti, fa' pure. Ma non posso fare a meno di chiedermi se le cravatte sono veramente importanti, in momenti come questo.
- Non ci sono momenti in cui le cravatte non siano importanti, signore.² ❀

2 P. G. Wodehouse, *Molto obbligato, Jeeves*, 1971.

☞ **A** volte incompreso.

NELL'INTERVISTA a Wendell Berry segnalataci da Armando Ermini nel n° 851 compare una passo che Jeeves probabilmente disapproverebbe:

WB: [...] Mi definisco un Cristiano marginale perché sono un «letteralista». Penso ad esempio che quegli imperativi che ho citato sopra, Gesù li concepisse alla lettera. Non penso che l'imbarazzo che provocano possa essere alleggerito da una loro interpretazione. Come «letteralista», non riesco a placare la mia infelicità per l'abbattimento da parte di Cristo del fico sterile (Matteo 21:19) o la sua condanna dell'invitato ad un matrimonio senza che indossasse l'abito appropriato (Matteo 22.13).³

Farà problema al buon Berry anche l'esito senza appello della parabola delle vergini stolte: siamo dunque alle fonti stesse del politicamente corretto. Forse tutto sommato Berry resta un pensatore americano e come tale padroneggia poco il concetto di *forma*, essenziale per la comprensione dei due passi evangelici. ☞



☞ **S**prezzatura. Un'antologia.

Una certa *nonchalance*, leggerezza, la produzione di un gesto virtuoso con naturalezza, facilità, grazia. Il termine è stato introdotto da Baldassar Castiglione nel *Libro del cortigiano* (1528) e ripreso per i musicisti professionisti da Giulio Caccini in *Nuove musiche* (1601). È usato anche per definire un modo di dipingere, in relazione all'evidenza o meno della pennellata.

³ Gracy Olmstead, «Wendell Berry, Burkean», in *The American Conservative*, 7 febbraio 2015.

Non convince il *Vocabolario Treccani* che la definisce «Atteggiamento ostentatamente disinvolto, di studiata noncuranza da parte di chi si sente molto sicuro di sé e dei propri mezzi». Qualsiasi ostentazione è agli antipodi della sprezzatura, e una *disinvoltura ostentata* non è più disinvolta. Meglio il *Sabatini Coletti*: «Comportamento disinvolto; noncuranza, apparente trascuratezza delle doti che si posseggono».

☞ BALDASSAR CASTIGLIONE (*Il Libro del Cortigiano*).

MA avendo io già più volte pensato meco onde nasca questa grazia, lasciando quelli che dalle stelle l'hanno, trovo una regola universalissima, la qual mi par valer circa questo in tutte le cose umane che si facciano o dicano più che alcuna altra, e ciò è fuggir quanto più si po, e come un asperissimo e pericoloso scoglio, la affettazione; e, per dir forse una nova parola, usar in ogni cosa una certa *sprezzatura*, che nasconda l'arte e dimostri ciò che si fa e dice venir fatto senza fatica e quasi senza pensarvi. Da questo credo io che derivi assai la grazia; perché delle cose rare e ben fatte ognun sa la difficoltà, onde in esse la facilità genera grandissima meraviglia; e per lo contrario il sforzare e, come si dice, tirar per i capegli dà somma disgrazia e fa estimar poco ogni cosa, per grande ch'ella si sia. Però si po dir quella esser vera arte che non pare esser arte; né più in altro si ha da poner studio, che nel nasconderla: perché se è scoperta, leva in tutto il credito e fa l'omo poco estimado. E ricordomi io già aver letto esser stati alcuni antichi oratori eccellentissimi, i quali tra le altre loro industrie sforzavansi di far credere ad ognuno sé non aver notizia alcuna di lettere; e dissimulando il sapere mostravan le loro orazioni esser fatte semplicissimamente, e più tosto secondo che loro porgea la natura e la verità, che 'l studio e l'arte; la qual se fosse stata conosciuta, aría dato dubbio negli animi del popolo di non dover esser da quella ingannati. Vedete adunque come il mostrar l'arte ed un così intento studio levi la grazia d'ogni cosa.

♫ GIULIO CACCINI (*Nuove Musiche*).

AVVENGA che nobile maniera sia così appellata da me quella, che va usata, senza sottoporsi a misura ordinaria, facendo molte volte il valore delle note la metà meno secondo i concetti delle parole, onde ne nasce quel canto poi in *sprezzatura*, che si è detto [...] senza misura quasi favellando in armonia con la suddetta *sprezzatura*. [...]

La *sprezzatura* è quella leggiadria la quale si dà al canto co'l trascorso di più crome, e semicrome sopra diverse corde co'l quale fatto a tempo, togliendosi al canto una certa terminata angustia, e secchezza, si rende piacevole, licenzioso, e arioso, si come nel parlar comune la eloquenza, e la facondia rende agevoli, e dolci le cose di cui si favella. Nella quale eloquenza alle figure, e ai colori rettorici assomiglierei, i passaggi, i trilli, e gli altri simili ornamenti, che sparsamente in ogni affetto si possono talora introdurre.

♫ ALESSANDRO MANZONI (*I Promessi Sposi*).

TUTTO ben ponderato, il conte zio invitò un giorno a pranzo il padre provinciale, e gli fece trovare una corona di commensali assortiti con un intendimento sopraffino. Qualche parente de' più titolati, di quelli il cui solo casato era un gran titolo; e che, col solo contegno, con una certa sicurezza nativa, con una *sprezzatura* signorile, parlando di cose grandi con termini famigliari, riuscivano, anche senza farlo apposta, a imprimere e rinfrescare, ogni momento, l'idea della superiorità e della potenza; e alcuni clienti legati alla casa per una dipendenza ereditaria, e al personaggio per una servitù di tutta la vita; i quali, cominciando dalla minestra a dir di sí, con la bocca, con gli occhi, con gli orecchi, con tutta la testa, con tutto il corpo, con tutta l'anima, alle frutte v'avevan ridotto un uomo a non ricordarsi più come si facesse a dir di no.

♫ CRISTINA CAMPO (*Gli imperdonabili*).

DELLA *sprezzatura* del Cristo non mi sembra si sia detto molto, ma non so come potremmo chiamare diversamente qualcosa che incontriamo in ogni pagina dei vangeli — nelle ultime soprattutto, là dove, appunto, l'umana agonia stringe il Verbo più da vicino —, qualcosa che incontriamo incessantemente nel tessuto stesso della vita, nelle sue superbe, ineffabili soluzioni, compensazioni, sanzioni, economie, ironie: scrittura segreta del Dio, specchio così evidente di una celeste pietà. Si è detto che il sorriso non sfiorò mai l'imperiosa bocca del Redentore, ma con quale altra sfumatura all'angolo delle labbra e tra i sopraccigli si sarebbe potuto lasciar cadere certe parole? Certe apostrofi, certi interrogativi ai nemici, agli amici?

«Anche voi ve ne volete andare?» (Gv., 6,68); «Ciò vi scandalizza?» (Gv. 6,62); «Per quale delle mie [buone] opere mi lapidate?» (Gv., 10,32); e il terribile: «Amico, a che sei venuto?» (Mt., 26,50).

Ovvero «Ma non erano dieci i mondati? E gli altri nove dove sono?» (Lc., 17,10). E quel remoto, astrale scrivere in terra, quel sollevarsi repentino di uno sguardo tutto clemente ironia: «Dove sono, donna, i tuoi accusatori? Nessuno ti ha condannata?» (Gv, 8, 11). E più sottilmente, più intimamente: «Marta, Marta, di tante cose ti dai pensiero e ti turbi...» (Lc, 10, 41), o: «Ma se uno vuol prenderti la tunica, e tu lasciagli anche il mantello; se uno ti angaria per un miglio, e tu vai con lui per due...» (Mt, 6, 41). La consegna spirituale più tipica (che nulla traspaia...) è in un ammonimento estetico: «Per apparire agli uomini digiunanti, [i tristi ipocriti] si sterminano la faccia. Ma tu, quando digiuni, ungi i capelli e lavati la faccia, così che tu non appaia agli uomini digiunante, ma al padre tuo che è nel segreto...» (Mt, 6, 16).

